



PRIMO GIORNO

Un richiamo originario: mettersi in cammino

*Camminare è faticoso,
ma necessario per ritrovare il senso della propria esistenza*

Il movimento è la vita stessa del cosmo, il suo modo naturale di essere e di perire. Da sempre l'uomo tenta di dare un senso al proprio muoversi: tenta di orientarlo, di etichettare di giustificare il moto con nomi e obiettivi che, in verità, lo spiegano solo in parte. Ci si muove per raggiungere una meta, per concludere un affare, per incontrare un amico o per scontrarsi con un nemico. Molte giustificazioni che forniscono al viaggiatore l'occasione desiderata: potersi finalmente *mettere in cammino*.

Ma ogni senso e ogni giustificazione appaiono, allo spirito attento, irrimediabilmente parziali, e la ragione ultima del cammino resta sempre al di là del senso dato e dichiarato, della motivazione per cui lo si è intrapreso. L'interrogativo quindi ritorna e incalza: "Perché si è in cammino? Perché non se ne può fare a meno?".

La risposta, in verità, risiede in un moto profondo dell'anima e di cui il bisogno fisico di muoversi non è che una sorta di risonanza esteriore: è l'intimo e agita, come è l'intimo che calma, e non è, come a volte sembrerebbe, il moto del cosmo ad avvolgere e trascinare. Quest'ultimo è solo uno specchio che aiuta a comprendere, a leggere, a dare un nome a quanto accade in profondità: il moto, ogni moto, tutto il moto viene dall'anima. La fatica di tutta una vita è quella di disciplinare il proprio moto, di orientarlo, di dargli un

senso. La fatica sarà quella di rendere *via* ciò che sembra *precipizio*; *cammino* ciò che è tentato dal *vuoto*; *itinerante* colui che spesso si scopre *errante*. Vano, oltre che insensato, è dunque il tentativo di arrestare l'inarrestabile; ciò non sarebbe che morte, unica vera assenza di movimento, e potrebbe condurre anche alla patologia del falso viaggio e dei suoi surrogati mortiferi: le droghe, in fondo, non sono che «veicoli per gente che ha dimenticato come si cammina». Camminare, nella realtà, è vivere, assecondare l'impulso vitale e accettare di farsene compagno. Non si tratta di fermare, bensì di dare, attraverso il cammino, «una forma all'irrequietezza umana» (B. Chatwin).

L'uomo nasce nomade, oltre che nudo: senza città né accompagnamenti, senza difese. Un marchio, questo, che rimane in qualche modo scolpito nelle sue profondità, per poi riemergere in occasioni particolari quasi volesse ricordargli la propria incancellabile origine: tu sei un nomade e, come te, la natura intera.

L'uomo ha bisogno della protezione di una casa, della difesa di una città, ma a volte la casa "protegge troppo", fino a impedire all'uomo di stare con se stesso, la città difende fino a soffocare. È in occasioni di questo tipo che riaffiora alla mente l'eco di quel moto delle viscere, mai spento, che chiede di essere seguito da un altro movimento, fisico innanzitutto, che ne asseconi il ritmo interiore. L'uomo allora riscopre il cammino, ne sente tutta l'urgenza, come fosse un andare necessario, imposto dalla vita.

In modo simile anche l'uomo religioso avverte che la fede impone un cammino: per incontrare Dio è necessario mettersi in moto, iniziare un cammino verso una meta, per lo più, sconosciuta. La comunione con il Dio vivo e vero è una promessa che viene rivolta solo a chi è disposto a partire, e si sviluppa attraverso un itinerario, un viaggio, si impara nella pratica umile e quotidiana del camminare. La fede nasce dall'aver compiuto un cammino di liberazione da qualche forma di schiavitù; e la fede sempre ha bisogno di nutrirsi della memoria di quel viaggio: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi» (Dt 8,2). Chi sta fermo rischia di incontrare soltanto degli idoli.

La primitiva comunità cristiana non trovò immagine migliore per definirsi di quella della "via": gli Atti degli apostoli attestano che i primi cristiani venivano indicati come «quelli della via (*tês hodoû*)». Essi erano tali, perché seguaci di una particolare "via", quella che il Signore stesso aveva loro indicato: «Io sono la via» (Gv 14,6).

È dunque necessario partire e mettersi "per via", è necessario scovare la domanda che si cela nell'impulso originario a muoversi, e rispondergli chiedendo la decisione di iniziare a camminare. Così scrive Bruce Chatwin nel suo libro *Le vie dei canti*: «Chissà, mi domandai, se il nostro bisogno di svago, la nostra smania di nuovo, era, in sostanza, un impulso migratorio istintivo, affine a quello degli uccelli in autunno? Tutti i grandi maestri hanno predicato che in origine l'uomo "peregrinava per il deserto arido e infuocato di questo mondo" – sono parole del Grande Inquisitore di Dostoevskij –, e che per riscoprire la sua umanità e gli deve liberarsi dei vincoli e mettersi in cammino... Se era così, se la "patria" era il deserto, se i nostri istinti si erano forgiati nel deserto, per sopravvivere ai suoi rigori – allora era più facile capire perché i pascoli più verdi ci vengono a noia, perché le ricchezze ci logorano e

perché l'immaginario uomo di Pascal considerava i suoi confortevoli alloggi una prigione».

Il momento di partire è questo; esso implica un distacco, forse perfino uno strappo doloroso, in ogni caso il partire richiede energia e determinazione: è la fine di un certo modo di vivere e l'inizio di un altro, nuovo, stile di vita.

Per la meditazione notturna Salita del Monte Carmelo

(di San Giovanni della Croce e commento di Edith Stein)

*1. In una notte oscura,
con ansie, dal mio amor tutta infiammata,
oh, sorte fortunata!,
uscii, né fui notata,
stando la mia casa al sonno abbandonata.*

*2. Al buio e più sicura,
per la segreta scala, travestita,
oh, sorte fortunata!,
al buio e ben celata,
stando la mia casa al sonno abbandonata.*

*3. Nella gioiosa notte,
in segreto, senza esser veduta,
senza veder cosa,
né altra luce o guida avea
fuor quella che in cuor mi ardea.*

*4. E questa mi guidava,
più sicura del sole a mezzogiorno,
là dove mi aspettava
chi ben io conosceva,
in un luogo ove nessuno si vedea.*

*5. Notte che mi guidasti,
oh, notte più dell'alba compiacente!
Oh, notte che riunisti
l'Amato con l'amata,
amata nell'Amato trasformata!*

*6. Sul mio petto fiorito,
che intatto sol per lui tenea serbato,
là si posò addormentato
ed io lo accarezzavo,
e la chioma dei cedri ei ventilava.*

*7. La brezza d'alte cime,
allor che i suoi capelli discioglievo,
con la sua mano leggera*

*il collo mio feriva
e tutti i sensi miei in estasi rapiva.*

*8. Là giacqui, mi dimenticai,
il volto sull'Amato reclinai,
tutto fini e posai,
lasciando ogni pensier
tra i gigli perdersi obliato.*

COMMENTO DI EDITH STEIN

L'immagine poetica è perfettamente tracciata, nessuna parola dotta la spezza. Perciò entrambi i tratti esplicativi, *Salita* e *Notte oscura*, porgono la chiave per la comprensione.

L'anima che intona il cantico ha attraversato la notte, è giunta alla meta, all'unione con il divino Amato. È un inno di lode e quindi alla notte, divenuta cammino per la felicità beata. Il grido di giubilo: *Oh felice sorte!* riecheggia ripetutamente. L'oscurità e l'angoscia però non sono scordate. È ancora possibile immergersi, volgendosi indietro.

La casa che la Sposa ha lasciato è la parte sensibile dell'anima. E in tranquillità perché tutte le foglie sono ridotte a silenzio. L'anima potei sottrarvisi, perché Dio stesso la rese libera. Con le sue sole forze non le sarebbe stato possibile. Con questa breve spiegazione è già delineata la distinzione importante fra *notte attiva* e *notte passiva* e il reciproco rapporto di entrambe.

Per diventare libera dalle catene della sua natura sensibile, l'anima deve quindi lavorare con tutta la tensione delle sue forze, ma Dio deve venirle in aiuto con tutta la Sua energia, anzi deve prevenirla: l'azione di Dio e la sollecita e la completa.

Il *distacco* viene delineato come una *notte* che l'anima deve attraversare. Lo è in triplice senso: sotto il profilo del *punto di partenza*, del *cammino* e della *meta*. Punto di partenza è il desiderio per le cose di questo mondo che l'anima deve negare. Questa negazione però la getta nell'oscurità e come nel nulla. Perciò viene detta *notte*.

Il mondo che cogliamo con i sensi, e già, da un punto di vista naturale, il solido terreno che ci sostiene, la casa in cui ci sentiamo a nostro agio, che ci nutre e ci procura tutto il necessario, fonte della nostra gioia e dei nostri piaceri. Se ci viene tolta o siamo costretti ad uscirne, è proprio vero che è come se ci mancasse la terra sotto i piedi e come se la notte ci circondasse; come se stessimo affondando e morendo. Non è così però.

In realtà veniamo posti su di un *cammino* sicuro, anche se oscuro, avvolto nella notte: il cammino della *fedè*. È un cammino, poi che conduce alla meta dell'unione. Ma è un *cammino notturno*, poiché al confronto del chiaro giudizio della ragione naturale, la *fedè* e *conoscenza oscura*: ci fa conoscere qualche cosa ma non riusciamo a vederla. Perciò deve essere detto anche che la *meta*, cui arriviamo nel cammino della *fedè*, è notte: *Dio* sulla terra, anche nella beata unione, rimane per noi celato.

Ai nostri occhi di *fedè* non è adatta la Sua luce sfolgorante e appare come oscurità notturna. Come però la notte cosmica non è ugualmente oscura per tutta la sua durata, così anche la notte mistica a segmenti di tempo e

corrispettive gradazioni. Il progressivo a fondare nel mondo dei sensi e come l'irrompere della notte, quando ancora rimane un *crepuscolo* della luminosità del giorno.

La fede invece è l'*oscurità della mezzanotte*, perché ora non solo è eliminata ogni attività dei sensi, ma lo è anche la conoscenza intellettuale naturale. Quando però l'anima trova Dio, allora nella sua notte già spunta il *crepuscolo dell'alba* del nuovo giorno dell'eternità.

Un certo punto di contatto fra la notte e la Croce si può già enucleare sulla base di questo sguardo sintetico; il rapporto diventerà però più chiaro, quando considereremo le fasi della notte singolarmente.

SECONDO GIORNO

Non qui, altrove

*Spesso, ciò che si cerca non lo si trova alla fine del cammino,
ma lungo la strada*

Il Signore disse ad Abram: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. (Gen 12,1)

Tu, figlio dell'uomo, fa' il tuo bagaglio da deportato e, di giorno davanti ai loro occhi, preparati a emigrare; emigrerai dal luogo dove stai verso un altro luogo (Ez 12,3)

Stormi nel cielo (*Balaka*)

(di Tagore Rabindranath)

Il corso sinuoso del fiume,
trepido sotto le vibrazioni del tramonto,
si fece triste
quando fu inghiottito dalle tenebre
come una scimitarra nel fodero.
Alla fine dell'alta marea del giorno
venne la bassa marea della notte
a navigare con le stelle
sulle acque nere delle tenebre.
Sotto le montagne e nel buio
linee di piante.
Parve che la creazione
come in sogno parlasse,
eppure non poteva esprimersi chiaramente.
Nelle dense tenebre si levarono
mormorii di suoni indistinti.

In quel momento, inaspettatamente,
nel cielo della sera
un fruscio, come un lampo nello spazio,
scivolo veloce immergendosi nel lontano orizzonte.
O stormi migranti,

il fruscio delle vostre ali,
come palpiti inebrianti,
ha sollevato alte voci di gioia e meraviglia
è s'è spento nel cielo.
Quelle ali fruscianti
come suono divino
infransero l'adorazione del silenzio.
S'innalzarono frementi le montagne
immerse nelle tenebre,
rabbrivivano gli spiriti della foresta.
Parve che i fruscii di quelle ali
avessero all'improvviso trasmesso
l'impulso del moto
nell'immobilità estatica.
Le montagne aspiravano a divenire nubi vaghe:
i filari di piante,
spezzati i legami della terra,
volevano trasformarsi in ali
e vivere per un istante
nella scia di quel fruscio senza meta,
cercando infine un approdo in cielo.
Infranto il sogno della sera
si risvegliarono le onde delle pene
anch'esse in cammino
verso remote regioni.
O ali pellegrine,
nell'universo risuonò un messaggio impaziente:
"Non qui, non qui, altrove!".

O stormi nel cielo,
avete strappato il velo del silenzio
che mi copriva
e ascolto nel silenzio
del cielo, delle acque e della terra
un fruscio d'ali indomabili, inquiete.
Nella terra di tenebre, da profondità sconosciute,
s'aprono ali di gemme,
stormi di mille e mille semi.
Vedo e io oggi
queste montagne,
queste foreste che volano ad ali libere
di isola in isola, da ignoto ai ignoto.
Sul batter d'ali delle stelle
fremono le tenebre e al richiamo della luce.

Una schiera dopo l'altra quanti messaggi umani
volano per vie ignote
dal passato oscuro
verso un futuro lontano e indistinto.

Dentro di me

giorno e notte
uccelli senza nido volano
nella luce e nelle tenebre
da sconosciute sponde.
Risuonò nel cielo con il canto d'ali dell'universo:
"Non qui, altrove, altrove, in un altro luogo!".

COMMENTO

Così Tagore commenta questa lirica composta sul Kashmir, nel complesso montuoso dell'Himalaya, ove si era recato in escursione: «Ho scritto questa poesia a Srinogor. Era in una barca lungo il fiume Gilum. Era sera, e le tenebre calavano dolcemente sulle acque del fiume, e io navigavo sulla barca. Sull'altra sponda già era notte, i flutti del fiume erano oscuri, e ovunque silenzio. All'improvviso, sopra il mio capo, passarono a volo dei cigni selvatici in stormo.

In questo evento non percepii solo un accadimento effimero, ma una realtà presente nell'intero universo. Quando i cigni selvatici hanno intrecciato i loro nidi, deposte le uova, salutato la nascita dei loro piccini, la loro vita potrebbe dirsi conclusa, perfetta. Ma è proprio a questo punto, per un ignoto istinto, che essi abbandonano i loro nidi e volano sopra l'oceano, senza una meta, verso nidi sconosciuti.

Il fiume, la foresta, il mondo, gli uomini della terra sono segnati da uno stesso destino. Ignoro ove ebbe inizio il loro viaggio, ignoro quale sarà la loro meta ultima. Come la traccia delle stelle celesti, come le orbite dei pianeti, l'universo intero, avendo come cardine una stella che ignoro, incessantemente si muove. Ignoro il senso di questo cammino infinito. Questo so, che come una stella ogni essere dice: Non qui, non qui!».

Benedetto Labre, il santo della strada

(liberamente tratto dallo scritto di A. Louf *Il cammino di Benedetto Labre*, Quijajon 1988)

SAN BENEDETTO GIUSEPPE LABRE, detto il *vagabondo di Dio*
(Amettes, 26 marzo 1748 – Roma, 16 aprile 1783), beatificato il 20 maggio 1860 e canonizzato l'8 dicembre 1881 da papa Leone XIII. La sua festa è il 16 aprile.

Nei quadri che lo rappresentano, Benedetto Labre è quasi sempre in cammino su una via che pare non abbia inizio né fine. I capelli e la barba irsuta, l'estrema miseria dei suoi stracci, la scodella sbrecciata che per la maggior parte del tempo gli batte sui fianchi testimoniano della sua povertà e di quell'incuria già leggendaria ch'egli mostrava per tutto ciò che distrae dall'essenziale. Ma non è questo che attira di primo acchito l'attenzione di chi guarda. Tranne che in qualche raro dipinto raffigurante Benedetto mentre condivide la sua magra razione di cibo con qualcuno più miserabile di lui, colui che viene a contemplare il santo è colpito inizialmente da un raccoglimento di qualità eccezionale, e che sconvolge. Benedetto è in cammino, senza dubbio, miserabile oltre ogni dire, certo, ma è mostrato innanzitutto (e spesso con

raro vigore) come un uomo di preghiera, assorbito e immerso in un raccoglimento senza fine e senza fondo.

In mezzo a un viso ordinario e senza grazia, gli occhi chiusi suggeriscono un profondo raccoglimento che astrae dolcemente Benedetto dal mondo esterno e gli permette di immergersi nel più profondo di sé stesso: ove si indovina una realtà intensa, un tesoro nascosto, Dio che misteriosamente lo occupa, che amorosamente lo accaparra. Benedetto sembra assente a colui che lo contempla, ma intensamente presente a un Altro più intimo a sé di quanto lo sia lo stesso Benedetto, e in Lui perduto in modo, per così dire, irrecuperabile. Benedetto non ha scelto la strada di sua spontanea volontà; non è a causa di essa che si è messo in cammino. Agli inizi della sua vita errante egli ha ancora uno scopo chiaro e preciso. Benedetto cerca un monastero che fornisca un approdo al suo desiderio di una vita fatta di penitenza e di preghiera. Questo solo desiderio lo conduce di monastero in monastero, di Trappa in Certosa e di Certosa in Trappa, con la speranza di pervenire quanto prima al porto di pace in cui la sua sete interiore troverà di che dissetarsi stabilmente. Anche quando per la prima volta prenderà il bastone di pellegrino per uno spostamento più importante, per la lontana Italia, sarà ancora perché avrà inteso parlare di una Trappa laggù, al di là delle Alpi, povera di reclute e meno esigente di quella di Soligny sull'età dei suoi postulanti e novizi. Benedetto sogna ancora un monastero in cui fermare e stabilizzare una volta per tutte la sua ricerca di Dio. Al momento egli ignora che quella strada non lo conduce da nessuna parte e che, se pure lo muove ogni giorno di luogo in luogo e di santuario in santuario, è sul punto di divenire per lui un vero e proprio vicolo cieco, un luogo misterioso che lo stringerà ben presto da ogni parte e cui non potrà più sfuggire se non in Dio. Poco a poco ne prenderà coscienza. La sua vera vocazione non sarà di approdare in qualche luogo, ma di rimanere in cammino. Oppure, che è la stessa cosa, di restar bloccato nel vicolo cieco: vicolo cieco di una strada che quaggiù non può giungere a destinazione, che non porta che in Dio al di fuori di ogni giro vizioso.

Quando si parla della spoliazione di Benedetto si sottolinea volentieri, e a ragione, l'asprezza fisica della strada in ogni condizione di tempo e sugli itinerari più diversi, la sua povertà confinante con l'estrema miseria. Tutto ciò è vero, ma forse è ancora poca cosa di fronte a quell'altra spoliazione, ben più profonda, di cui egli dovette prendere coscienza soltanto in capo a qualche mese o forse a qualche anno: il fatto di sapere e di riconoscere che la sua strada non portava da nessuna parte, che egli era escluso per sempre dalla vita monastica classica tanto a lungo sognata, che la sua vocazione era di non averne alcuna agli occhi delle persone per bene, e di essere invece perennemente in cammino, in cerca di altro, in cerca di qualcuno che avrebbe incontrato solo ai bordi di quella via senza uscita, al cuore stesso del vicolo cieco.

Solo più tardi, molto più tardi egli perderà ogni dubbio. Ne avrà anzi una tale certezza che alcun confessore – e Dio sa se questi furono numerosi nella sua vita e se egli dava importanza al loro parere – potrà mai indurlo a orientarsi verso un genere di vita più stabile e più conventuale. Alcun monastero, quand'anche gli aprisse le porte, lo tenterà mai più. Egli avrà trovato il suo proprio cammino nel cammino che non giunge mai a destinazione, in una spoliazione che basta a se stessa.

Per giungere a ciò, per trovare la sua pace e la sua gioia lungo questa strada senza fine, bisogna ch'egli vi abbia incontrato Dio nella preghiera. Grazie a

essa egli discernerà poco a poco che proprio là in quel cammino era la sua vera vocazione. Non dove lui l'aveva pensata, non al termine della strada intrapresa ogni mattina con tanto ardore, ma in quella stessa strada, strada destinata a non giungere da nessuna parte se non in Dio. E quindi anche nella preghiera che dovette sostentarla ogni giorno di più lungo quella strada. Una preghiera che era a immagine della strada, e che al tempo stesso egli sentiva il bisogno di concretizzare ogni giorno in quello strano segno della strada. Una preghiera come la strada, luogo di povertà e di spoliazione, percorso fiancheggiato d'immense speranze ma anche di dolorose delusioni, un percorso snodantesi senza fine e somigliante infine stranamente a un vicolo cieco, da cui Benedetto sa di non poter più uscire con le proprie forze e di non poter essere liberato da nessuno se non da Dio stesso.

La sua preghiera era una preghiera di spoliazione esteriore e di raccoglimento interiore. I due aspetti si richiamano l'un l'altro. Più la preghiera si semplifica spogliandosi di forme esteriori, più si approfondisce, più si identifica con la sorgente stessa della preghiera nel cuore di ogni credente. Pellegrino e povero delle grandi strade, Benedetto fu soprattutto pellegrino e povero sul sentiero del suo cuore. Nonostante le apparenze il suo pellegrinaggio non fu in primo luogo verso i santuari dell'Occidente. Benedetto fu soprattutto il pellegrino interiore, continuamente in cerca del tempio del proprio cuore.

Ma come accade che, nel cuore stesso della preghiera, il fedele si sente "spogliato" di tutto? Anche se la nostra esperienza è qui molto limitata, essa non è in fondo diversa dalla preghiera di Benedetto o da quella di nessun altro santo, se è vero che, come diceva Ruysbroek, tutto quel che i mistici provano nelle loro esperienze più sublimi ogni credente lo possiede già nel suo cuore solo in virtù della fede, anche se non ne ha alcuna percezione. Ogni preghiera è d'altronde un'avventura paragonabile in tutto alla strada sposata da san Benedetto Labre. Ci fa pellegrini come lui; ci espone a una spoliazione che, se noi perseverassimo fino alla fine nella dolce guida della Spirito Santo, non avrebbe nulla da invidiare alla sua.

E in verità nella preghiera non si tratta di fare del proprio meglio, ma semplicemente di sapersi attestare, e mantenersi, e perseverare, esattamente al posto in cui il Signore Gesù ci attende per colmarci un giorno, quando lui vorrà.

Ecco la principale scoperta che Benedetto Labre ha dovuto fare lungo quella sua strada sempre più implacabile. Ciò che finì per essere importante non era più il punto d'arrivo della strada, ma semplicemente il fatto di essere in strada. Era la strada in sé, e l'interminabile errare ch'essa implicava, la spoliazione senza forma e senza meta di cui si è detto. Lo stesso per la preghiera. Arriva un momento, dopo molti sforzi infruttuosi, in cui ciò che importa non è più l'obiettivo della preghiera; in cui, al contrario, il cammino verso la preghiera – un procedere umilissimo, e sempre più umile – basta a se stesso, in cui il cammino, e la spoliazione che esso apporta ogni giorno, sono loro stessi la preghiera. E proprio come il cammino interminabile di Benedetto finì per apparire a lui come una sorta di vicolo cieco da cui solo la morte l'avrebbe liberato, così anche la preghiera apparirà a noi un giorno come un vicolo cieco, come una via senza uscita da cui solo la grazia del Signore potrà farci uscire. E allo stesso modo in cui il cammino di Benedetto doveva spogliarlo e impoverirlo sempre di più, così anche il cammino della preghiera spoglierà e impoverirà noi ogni giorno di più.

Un simile processo può richiedere tempo, e anche durare talvolta lunghi anni al cuore di un'esperienza che non cessa di sconcettare profondamente. A dire il vero, Dio ci sta allora domandando qualcosa di molto doloroso, esattamente all'opposto di quel che ci immaginavamo riguardo alla preghiera. Il nostro fervore naturale – e Dio sa se è stato grande – deve ora cedere il passo all'azione di Dio. Dio ci toglie l'iniziativa per prenderne lui stesso il controllo. Bisogna lasciargli l'occasione di farlo, consentire a diventare opera sua. Un tale abbandono non è acquisito fin dall'inizio. La maggior parte del tempo ci difendiamo da Dio, d'altronde in un modo molto sottile, e spesso con una certa testardaggine, sotto il pretesto dello zelo. Ma Dio ci conosce meglio di quanto noi stessi ci conosciamo. Per un certo tempo ci lascia agire in questo modo, permette che noi lottiamo contro di lui. Ci lascia talvolta con l'impressione che così facendo noi compiamo qualche progresso nella preghiera, almeno per un tempo generalmente breve.

Perché il piano di Dio a questo punto consiste in verità nello spogliarci di questa preghiera che noi crediamo nostra. Abbiamo l'impressione di star perdendo tutto quanto pensavamo aver acquistato fin allora. Davanti a noi si era aperto un certo cammino verso la preghiera, e ci sembrava di aver fatto qualche progresso su questo cammino. Improvvisamente ecco questo cammino sbarrato, o addirittura scomparso. Non c'è più risposta. Segniamo il passo, senza scampo. E ci interroghiamo. Bisogna forse ascrivere questo a nostra colpa o a una mancanza di generosità da parte nostra? Raramente è così. Per la maggior parte del tempo è Dio stesso che vuole così. Se ci chiude un cammino vuole insegnarci che ci attende ormai altrove. La preghiera ci è sempre donata, ma ormai in un altro luogo, a un livello più profondo del nostro essere. Certo, prima sapevamo di aver bisogno della grazia di Dio per essere in grado di pregare, ma avevamo anche un po' l'impressione che la qualità della nostra preghiera fosse dovuta, almeno per una parte, ai nostri sforzi personali. La nostra buona volontà e la nostra generosità avevano pur sempre prodotto, ci pareva, qualche frutto.

Dio pone ora la questione in tutt'altro modo. Dio ci invita a camminare su sentieri a noi sconosciuti: è Lui che sa come procedere, Lui che conosce il modo di superare i tratti difficili, Lui la guida. Man mano che si avanza, si scopre che il cammino è soprattutto opera Sua, un Suo dono: è Lui «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). Certo noi possiamo continuare a camminare sulla "nostra strada"; ma da oggi, se vogliamo, egli ci offre di iniziare un cammino nuovo e imprevedibile. La "via" è sempre aperta davanti a noi; ma, senza la Sua luce, noi non siamo in grado di vederla. Per coloro che accolgono questo invito si realizza oggi, come già un tempo per Benedetto Labre, la profezia di Isaia: «Farò camminare i ciechi per vie che non conoscono, li guiderò per sentieri sconosciuti; trasformerò davanti a loro le tenebre in luce, i luoghi aspri in pianura» (Is 42,16).

Per la meditazione serale

Paolo: il viaggio come conversione e come annuncio

(testi dagli Atti degli Apostoli 9,1-9; 13,1-14)

«Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le

sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati. E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno. Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda» (Atti 9,1-9).

«C'erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori: Barnaba, Simeone soprannominato Niger, Lucio di Cirène, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode tetrarca, e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono. Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, discesero a Selèucia e di qui salparono verso Cipro. Giunti a Salamina cominciarono ad annunziare la parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei, avendo con loro anche Giovanni come aiutante. Attraversata tutta l'isola fino a Pafo, vi trovarono un tale, mago e falso profeta giudeo, di nome Bar-Iesus, al seguito del proconsole Sergio Paolo, persona di senno, che aveva fatto chiamare a sé Barnaba e Saulo e desiderava ascoltare la parola di Dio. Ma Elimas, il mago, ciò infatti significa il suo nome faceva loro opposizione cercando di distogliere il proconsole dalla fede. Allora Saulo, detto anche Paolo, pieno di Spirito Santo, fissò gli occhi su di lui e disse: «O uomo pieno di ogni frode e di ogni malizia, figlio del diavolo, nemico di ogni giustizia, quando cesserai di sconvolgere le vie diritte del Signore? Ecco la mano del Signore è sopra di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole». Di colpo piombò su di lui oscurità e tenebra, e brancolando cercava chi lo guidasse per mano. Quando vide l'accaduto, il proconsole credette, colpito dalla dottrina del Signore. Salpati da Pafo, Paolo e i suoi compagni giunsero a Perge di Panfilia. Giovanni si separò da loro e ritornò a Gerusalemme. Essi invece proseguendo da Perge, arrivarono ad Antiochia di Pisidia ed entrati nella sinagoga nel giorno di sabato, si sedettero» (Atti 13,1-14).

TERZO GIORNO

Canta e cammina

Lo stile del pellegrino è il canto: quando il canto si fa risonanza della Parola la memoria si risveglia, gli affetti si rianimano, lo spirito riprende vigore

Secondo un'antichissima tradizione, il cantare ci mette in sintonia con le vibrazioni che stanno all'origine del cosmo e della vita. Secondo questa visione, molto prima che l'uomo suoni, il mondo risuona: e questo risuonare, per chi lo sappia ascoltare, rivela un gioco di corrispondenze che lega i fenomeni dei sensi e l'ordine dello spirito alla inafferrabile

matrice di un'armonia universale. In essa gli eventi e i simboli, le idee e le cose, i corpi e le anime, i moti degli astri e principi vitali appaiono imparentati: attraverso le supreme proporzioni e le segrete affinità che generano il pulsare del ritmo, il disegno della melodia, la consonanza delle differenze, l'infinita gamma timbrica delle individuali risonanze. Noi e il cosmo ci scopriamo imparentati a causa di una vibrazione che, una volta fatta risuonare, ci rivela la nostra reciproca affinità. Ma, soprattutto, rivela che la segreta armonia del mondo è l'eco di una musica che ha altrove la propria origine e la propria destinazione.

Dai "Discorsi" di sant'Agostino (Disc. 256, 1. 2. 3; PL 38, 1191-1193)

«Cantiamo qui l'alleluia, mentre siamo ancora privi di sicurezza, per poterlo cantare un giorno lassù, ormai sicuri. Perché qui siamo nell'ansia e nell'incertezza. E non vorresti che io sia nell'ansia, quando leggo: Non è forse una tentazione la vita dell'uomo sulla terra? (cfr. Gb 7,1). Pretendi che io non stia in ansia, quando mi viene detto ancora: "Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione"? (Mt 26,41). Non vuoi che io mi senta malsicuro, quando la tentazione è così frequente, che la stessa preghiera ci fa ripetere: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori"? (Mt 6,12). Tutti i giorni la stessa preghiera e tutti i giorni siamo debitori! Vuoi che io resti tranquillo quando tutti i giorni devo domandare perdono dei peccati e aiuto nei pericoli? Infatti, dopo aver detto per i peccati passati: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori", subito, per i pericoli futuri, devo aggiungere: "E non ci indurre in tentazione" (Mt 6,13). E anche il popolo, come può sentirsi sicuro, quanto grida con me: "Liberaci dal male"? (Mt 6,13). E tuttavia, o fratelli, pur trovandoci ancora in questa penosa situazione, cantiamo l'alleluia a Dio che è buono, che ci libera da ogni male. Anche quaggiù tra i pericoli e le tentazioni, si canti dagli altri e da noi l'alleluia. "Dio infatti è fedele; e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze" (1 Cor 10,13). Perciò anche quaggiù cantiamo l'alleluia. L'uomo è ancora colpevole, ma Dio è fedele. Non dice: "Non permetterà che siate tentati", bensì: "Non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla" (1 Cor 10,13). Sei entrato nella tentazione, ma Dio ti darà anche il modo di uscirne, perché tu non abbia a soccombere alla tentazione stessa: perché, come il vaso del vasaio, tu venga modellato con la predicazione e consolidato con il fuoco della tribolazione. Ma quando vi entri, pensa che ne uscirai, "perché Dio è fedele". Il Signore ti proteggerà da ogni male... veglierà su di te quando entri e quando esci (cfr. Sal 120,7-8). Ma quando questo corpo sarà diventato immortale e incorruttibile, allora cesserà anche ogni tentazione, perché "il corpo è morto". Perché è morto? "A causa del peccato". Ma lo Spirito è vita". Perché? "A causa della giustificazione" (Rm 8,10). Abbandoneremo dunque come morto il corpo? No, anzi ascolta: "Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Cristo dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti, darà la vita anche ai vostri corpi mortali" (Rm 8,10-11). Ora infatti il nostro corpo è nella condizione terrestre, mentre allora sarà in quella celeste. O felice quell'alleluia cantato lassù! O alleluia di sicurezza e di pace! Là nessuno ci sarà nemico, là non perderemo mai nessun amico. Ivi risuoneranno le lodi di Dio. Certo risuonano anche ora qui. Qui però nell'ansia, mentre lassù nella

tranquillità. Qui cantiamo da morituri, lassù da immortali. Qui nella speranza, lassù nella realtà. Qui da esuli e pellegrini, lassù nella patria. Cantiamo pure ora, non tanto per goderci il riposo, quanto per sollevarci dalla fatica. Cantiamo da viandanti Canta, ma cammina. Canta per alleviare le asprezze della marcia, ma cantando non indulgere alla pigrizia. Canta e cammina. Che significa camminare? Andare avanti nel bene, progredire nella santità. Vi sono infatti, secondo l'Apostolo, alcuni che progrediscono sì, ma nel male. Se progredisci è segno che cammini, ma devi camminare nel bene, devi avanzare nella retta fede, devi avanzare nella retta fede, devi progredire nella santità. Canta e cammina».



www.camminodelledolomiti.it

info@camminodelledolomiti.it

Santuario dei Santi Vittore e Corona, Feltre (BL)

Tel. +39 0439 2115